

Bologna nella “strategia della tensione”

Gli anni Settanta sono ormai entrati a pieno titolo nella riflessione storiografica. Si moltiplicano le ricerche e le indagini sui molti tratti caratteristici di quel periodo, e sempre più spesso nelle ricostruzioni storiche del Novecento si segnala come quegli anni costituiscano una vera e propria faglia periodizzante nel quadro dell'età contemporanea.

Nei Settanta verrebbe a maturazione la crisi del modello capitalistico consolidatosi nel trentennio 1945-73, chiudendo una fase caratterizzata da un circolo virtuoso tra sviluppo economico, redistribuzione della ricchezza e ampliamento dell'intervento dello Stato che aveva garantito al mondo occidentale un'intensa fase di crescita economica e di trasformazione degli assetti sociali. Si avvia allora la crisi del *Welfare State*, il gestore privilegiato della mediazione del conflitto tra capitale e lavoro, così che le forme dell'azione politica e del conflitto sociale vengono messe radicalmente in discussione. Tali forme si erano modellate, nel contesto delle diverse dimensioni nazionali, sulla base di un compromesso politico-istituzionale che offriva integrazione politica e interventi di sicurezza sociale (servizi, previdenza, sanità, istruzione, assistenza).

Si avvia anche una crisi della politica, da intendersi sia nei termini della difficoltà sempre più marcata da parte delle classi dirigenti di fornire risposte adeguate alle richieste della società civile, sia nella forma di un ricorso diffuso alla violenza, tanto di quella politica (lotta armata/terrorismo) che di quella tesa alla destabilizzazione del sistema democratico. Nel caso italiano l'intreccio tra queste dimensioni si rende particolarmente evidente e si esprime nella periodica sovrapposizione tra politica e violenza.

E' in questo quadro che negli anni Settanta prende forma la cosiddetta “strategia delle tensioni” che mirava ad inasprire lo scontro sociale spostando a destra l'opinione pubblica in modo da costituire le basi per una possibile svolta autoritaria e la rottura dell'ordine costituzionale. La strage di Piazza Fontana apre nel dicembre 1969 una stagione che si prolunga sino alla prima metà degli anni Ottanta, in quelli che potremmo definire i “lunghi anni Settanta”.

Bologna è in quel periodo una città simbolo del tentativo di governare la complessità sociale e politica. E come tale viene ripetutamente colpita e attraversata dalla violenza stragista: dall'attentato al treno *Italicus* (4 agosto 1974) sino agli episodi dell'abbattimento del DC9 nei pressi di Ustica (27 giugno 1980) e della bomba alla Stazione (2 agosto 1980); e ancora all'attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984), espressione di una violenza eversiva di matrice diversa che adotta però le medesime forme d'azione. Come risponde la città? Quali effetti hanno le politiche amministrative locali sulla coesione sociale e la tenuta istituzionale? Quale narrazione

pubblica delle “stragi” viene elaborata dai diversi attori politici e istituzionali? Quali strategie processuali vengono adottate nella ricostruzione delle responsabilità per questi tragici episodi?

A queste e ad altre domande la ricerca storica può oggi profilare una risposta attraverso la raccolta e l’analisi critica della vasta documentazione disponibile. Essenziali sono le fonti giudiziarie e processuali (direttamente accessibili o, più spesso, consultabili attraverso le commissioni d’inchiesta parlamentare e gli archivi supplenti organizzati negli anni dagli avvocati di parte civile), che costituiscono un’amplissima mole di carte utili non tanto all’accertamento della “verità dei fatti” quanto semmai alla ricostruzione delle culture politico-giuridiche che si misurano nell’interpretazione degli eventi e nella formulazione del giudizio, oltre che per gli effetti “narrativi” nell’elaborazione di un racconto pubblico di quanto avvenuto. A queste si affiancano le fonti istituzionali, in primo luogo quelle prodotte dal Ministero degli Interni e conservate presso l’Archivio centrale dello Stato in Roma, e quelle dell’amministrazione municipale che in quegli anni svolge un ruolo di primo piano non solo nella celebrazione pubblica, ma nella richiesta di verità e nella promozione di politiche culturali volte al consolidamento della partecipazione democratica. Utili in questa prospettiva possono essere anche le Carte Zangheri, conservate presso la famiglia, e i fondi custoditi presso la Fondazione Gramsci Emilia Romagna, in primis l’Archivio del Partito comunista, nonché gli archivi sindacali conservati presso la Camera del lavoro cittadina. A questo di per sé corposo insieme di carte, si possono aggiungere i materiali audiovisivi conservati presso gli archivi Rai – sia relativi ai fatti che ai successivi processi – e le fonti a stampa, in particolare relativa a giornali e riviste che hanno garantito l’informazione dell’opinione pubblica (a tal fine preziosi si rivelano anche il fondo audiovisivo e sonoro dell’Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, e la raccolta offerta dal Museo della Memoria di Ustica). Altra documentazione, pubblica e privata, sarà censita, con l’obiettivo di fornire un quadro il più possibile esaustivo di quanto si è reso nel tempo disponibile per la ricerca e lo studio.

Nel quadro del tentativo di sottrarre alla rievocazione ed alla memorialistica i fatti in oggetto, per consegnarli all’indagine storica, e quindi inserirli in una complessa trama di eventi e processi, l’obiettivo prioritario è quello di porre al centro dell’analisi la realtà metropolitana bolognese: gli effetti che su di essa hanno avuto le stragi, le politiche pubbliche che risposero al tentativo di destabilizzazione di quella strategia eversiva, l’attività dei vari attori – magistrati ed avvocati, politici e sindacalisti, giornalisti e uomini di cultura – che in quegli anni e successivamente sono

stati chiamati a ricostruire ed interpretare i fatti, a definire forme di intervento e mobilitazione democratica, a informare e discutere di come affrontare l'intreccio tra politica e violenza.

Il progetto di ricerca avrà un duplice sbocco: quello accademico, attraverso le tipiche sedi della comunicazione scientifica, saggi in rivista, seminari e la produzione di una monografia finale; e quello civile, attraverso iniziative di public history che vedano coinvolte le istituzioni cittadine e le associazioni. Sul piano delle pubblicazioni scientifiche si prevede la redazione di un review essay che faccia il punto critico sulla letteratura esistente sui temi della ricerca e che venga pubblicato su una rivista di accreditato valore scientifico, e la redazione di una monografia finale. Sul piano civile si prevede l'organizzazione di un evento che metta a disposizione del pubblico i vari passi della ricerca, in particolare con l'organizzazione di un convegno di studi da tenersi nella primavera del 2021.